Terrorismo: intervista a Pecchioli

Si è trovata o non si è trovata? E poi, era già stata forse localizzata in tempo utile e colpevolmente trascurata? Sarebbe davvero sbalorditivo che anche in questo caso si fosse ripetuta la sconcertante vicenda di via Gradoli quando — a quanto poi è risultato — la polizia bussò alla porta del covo, sede probabile di una specie di stato maggiore della «colonna» romana, e se ne andò non avendo avuto risposta.

Insomma le zone oscure permangono e in genere permane tutta la pericolosità del terrorismo, nero e rosso. Ripeto: guai a pensare che il terrorismo ora è sconfitto. E questo fondamentalmente per due ragioni:

1) i terroristi sono certamente molte centinaia e finora non si è colpita l'intera rete, ma solo alcuni settori (in Veneto, sì, ad esempio, ma non a Milano, o definitivamente a Torino, o l'intera rete a Roma). Insomma molti terroristi possono ora essere solamente «in viaggio», come dicono loro, ma restano in armi e sono parecchi;

2) le basi del terrorismo, le sue radici, sono in Italia, sono nella crisi italiana. Questo aspetto sociale resta quello determinante nella spinta iniziale, e non è certo modificato, perché la crisi perdura in tutta la sua gravità. E dunque restano disoccupazione, incertezza, disperazione, droga, tentazioni di fuga in avanti. È vero che oggi il terrorismo non può più contare, come ad esempio nel '77, su una qualche base sociale di consenso e persino di fascino, che non può portare in piazza migliaia di giovani come avvenne a Roma o a Bologna, e quel ruolo di Autonomia è ormai smascherato e ridotto ai minimi termini. Ma nelle pieghe della crisi sociale rimane fertile un terreno di possibile reclutamento: lo provano le stesse operazioni di polizia dei giorni scorsi.

— E tu parlavi dell'uso politico del terrorismo...

Sì. La strumentalizzazione è forte e viene fatta in funzione politica e forse anche elettoralistica. In che senso? Pensa alla insistenza nel presentare il terrorismo come figlio del «progetto comunista», figlio di un astratto «comunismo» e, per questa via, rapportarlo a quei fatti di grande democrazia, partecipazione, risveglio della gioventù che sono movimenti come quello per la pace e il disarmo. Questo inaudito collegamento riflette nella sostanza la tesi reaganiana, secondo cui, per esempio, la guerriglia in Salvador contro Duarte è terrorismo.

C'è da chiedersi se in certe forze che spingono tanto in questa direzione, non ci sia piuttosto qualche coda di paglia da nascondere. Come dimenticare passate debolezze di alcuni? Come dimenticare i rapporti di taluni settori politici italiani con l'ala «movimentista» del terrorismo? Chi ha avuto rapporti con Piperno e Pace durante il rapimento Moro? Chi ha offerto coperture a «Metropoli»? La stessa impostazione del dilemma, che ha posto Martelli fra «terrorismo e riformismo», è deviante. Il dilemma è uno solo: fra terrorismo e democrazia. E poi, paradossalmente, mentre da un lato si è privilegiato il trattativismo più avventuroso, si invoca e si propone dall'altro quasi lo «stato di guerra» in Italia, e persino si ipotizza un ricorso all'esercito. Questa schizofrenia può forse servire da un lato per scaricare su un astratto «comunismo» (non potendo in alcun modo coinvolgere il PCI) le responsabilità prime del terrorismo, e poi per presentarsi artificiosamente come «uomini d'ordine». Ma una cosa è sicura: non serve a battere il terrorismo, anzi lo aiuta oggettivamente.

— Parliamo ora dei famosi collegamenti internazionali del terrorismo italiano.

Abbiamo detto e ripetuto che il terrorismo ha qui in Italia le sue vere basi, è nella crisi italiana le sue radici e le sue pur paradossali motivazioni. Resto convinto di questo, e anzi sempre più mi pare che risulti assurdo immaginarsi il terrorismo italiano come un prodotto di importazione, una «legione straniera» di killers sul nostro territorio. Se così fosse, sarebbe più facile debellarlo. Non credo ai «grandi vecchi» che tirano le fila, e dirò di più: insistere su certe immagini solamente suggestive, ma superficiali, è fuorviante, dirotta le indagini dalla giusta direzione.

Tenuto fermo questo punto, c'è da aggiungere che è sicuramente vero che il terrorismo italiano ha collegamenti col terrorismo di altri paesi: ognuno cerca la sua internazionale. D'altro canto noi abbiamo sempre detto che non sono assolutamente da escludere — e anzi emergono indizi — tentativi di ingerenze e di utilizzazioni del terrorismo italiano da parte di forze esterne spinte dai più diversi interessi. L'Italia è un paese «anomalo», ricordiamolo, un paese diverso e peculiare rispetto a quelli della stessa area geopolitica in cui è inserito, un paese molto «interessante» per molteplici scopi. Ed è un paese che appare debole, con governi instabili, e nel contempo cerniera fra Est e Ovest, crocevia fra Nord e Sud. In questo senso all'Italia possono guardare in molti non certo con l'intento di rispettare la nostra sovranità. Ecco, è da questo dato di fatto che bisogna partire per mettere in campo tutte le forze di indagine, per fare luce a 360 gradi, senza riguardi per nessuno, sulle possibili ingerenze straniere.

— Ma si obietta che in questo campo è quasi impossibile trovare prove certe.

Lo so che è difficile, ma è l'unica strada. Si indaghi, si studi, si scoprano infiltrazioni, si trovino prove. La cosa veramente inaccettabile è sollevare polveroni, muovere generiche accuse, seminare sospetti a destra e a manca: qui sono in gioco gli interessi più delicati dello Stato. Non si può scherzare con le nostre relazioni internazionali.

— Dimmi ora, in ordine di importanza, quello che al momento è urgente fare.

In primo luogo non abbassare le difese, non credere — come si fece un anno e mezzo fa — che il terrorismo sia in via di liquidazione, o peggio che sia finito. Gli stessi «pentiti» ci ammoniscono in questo senso, e loro ne sanno qualcosa. Guarda le dichiarazioni che ha fatto Fioroni all'uscita dal carcere: «Indubbiamente è finita una leggenda ed è iniziata una fase di grosso scompaginamento, ha detto, però credo che sia un errore, sulla base di questo, essere troppo ottimisti. Questa fase produrrà ancora fenomeni parziali di riorganizzazione, forse una scia anche molto sanguinosa». Non sottovaluterei simili considerazioni.

Che cosa bisogna fare, praticamente — domandi. In primo luogo proseguire nell'opera per accrescere l'efficienza degli apparati (attuare finalmente la riforma di polizia, realizzare la banca dei dati, il coordinamento, l'addestramento specialistico). Poi portare fino in fondo la bonifica dei servizi di sicurezza: e non serve continuare a mettere in discussione la positiva riforma del '77. Serve piuttosto che il governo finalmente assicuri una rigorosa direzione dei servizi nel più assoluto rispetto della legge. Infine la riforma della Giustizia: partendo dai punti più anacronistici, come le carceri, oggi vero fomite, oltre che di violenze di ogni tipo, del reclutamento eversivo. E serve mobilitare la gente, le coscienze, il sindacato così come si è fatto in passato. Oggi ci sono ancora fenomeni di distacco e indifferenza da superare. Non pochi episodi anche recenti invitano a tenere gli occhi aperti.

E bisogna evitare polemiche dannose fra le forze democratiche.

— Cosa pensi dell'iniziativa del giudice istruttore Amato di unificare in un solo processo a Roma quasi duecento imputati per il reato di insurrezione?

È una iniziativa che suscita non poche perplessità. Che senso ha? Si tratta per lo più di persone già condannate per altri gravi reati; il processo risulterà ingestibile per la sua enormità e complessità. Sul piano politico offre oggettivamente ai terroristi quasi un riconoscimento di «esercito combattente» nel momento in cui sono in grave crisi di identità politica. Si tenga poi conto che un processo così può vanificare le finalità stesse della nuova legge sui «pentiti». Infine un simile processo può costituire per i terroristi un nuovo terreno di scontro.

— Prima di finire: noi comunisti che cosa abbiamo fatto, come ci impegniamo?

Nessuno credo potrà contestare il nostro impegno e la nostra coerenza nel corso di tutti questi drammatici anni. Per quanto riguarda il periodo più recente va ricordato che non ci facemmo prendere dall'euforia quando la partita terroristica a molti parve conclusa. Nel pieno di quella fase continuammo a lavorare per iniziative unitarie e lanciammo quella grande inchiesta di massa sul terrorismo di cui ora stiamo traendo le conclusioni: molte decine di migliaia di italiani hanno risposto, si sono pronunziati, hanno potuto riflettere, hanno avanzato proposte su questo tragico fenomeno. Non è poco.

Noi siamo stati in prima fila anche quando non era facile, quando eravamo accusati di «spirito repressivo» (e basti ricordare le famose «giornate» di Bologna del '77). Abbiamo continuato a fare il nostro dovere di forza democratica e unitaria forse pagando anche qualche prezzo quando altri, seguendo le mode, stavano a vedere o, peggio, ambiguamente indulgevano o, infine, cercavano di strumentalizzare il terrorismo per meschini calcoli di parte. Se ricordiamo oggi questo non è per ritorsione polemica, ma per invitare tutte le forze democratiche a non demordere.

Perché — come non manca occasione di ricordare il Capo dello Stato — il terrorismo attenta a tutti, attenta a quel bene comune che è la democrazia e dunque quando noi siamo severi con quanti cedono al lassismo o a strumentalismi, lo facciamo nell'interesse generale, nell'interesse appunto della democrazia repubblicana.

Scandalismo a tutti i costi

Non è, purtroppo, una novità che taluni giornali della cosiddetta «area laica» interpretino il dovere dell'informazione in maniera molto disinvolta, preferendo il pettegolezzo alla notizia e al commento. Questa volta, però, «L'Espresso» ha forse varcato il segno del buon gusto e della correttezza.

Vediamo in breve come stanno le cose. Proseguendo in una tradizione ormai consolidata di manifestazioni culturali ad alto livello, l'Istituto Gramsci veneto organizza un convegno di studio sul tema «Carcere e pena», in programma a Verona per venerdì e sabato prossimi. Giuristi, docenti universitari, intellettuali sono incaricati di fare un bilancio di sette anni di attuazione della riforma carceraria. Ebbene, in un trafiletto dell'«Espresso», furbescamente intitolato «Pecchioli sfugge a Cacciari», l'iniziativa è presentata invece come un «convegno... per mettere a confronto le tesi colpevoliste del giudice Calogero con quelle innocentiste di Palombarini»!

Ma non è finita. Il colmo della falsificazione viene raggiunto allorché la forzata assenza di Pecchioli dal convegno, dovuta alla sua contemporanea partecipazione ad un'altra importante iniziativa nella quale egli deve rappresentare il PCI, è attribuita alla volontà del dirigente comunista di «sottrarsi al confronto» con Cacciari!

Ora, non pretendiamo neppure che l'«Espresso» sappia e dica un fatto elementarmente noto a tutti: e cioè che nel nostro partito non ci si sottrae — figurarsi! — ad alcun «confronto». Vorremmo almeno che non prendesse in giro i suoi lettori, visto che è prassi comune definire il quadro dei relatori ad un convegno col consenso di tutti gli intervenuti, e che sarebbe per lo meno curioso che Pecchioli non fosse stato al corrente fin dall'inizio — come per altro anche gli altri relatori — della presenza di Cacciari.

Alla falsificazione operata dall'«Espresso» hanno replicato con una lettera al direttore gli organizzatori del convegno, e cioè il compagno Umberto Curi, direttore dell'Istituto Gramsci veneto e il sostituto procuratore Vittorio Borraccetti, del centro «Mario Barone», i quali hanno sottolineato, fra l'altro, che la ricerca dello «scandalo» a tutti i costi non ha nulla a che spartire con la libertà e la correttezza dell'informazione.

Interrogato il sindacalista Uil

Insieme a Savasta, potrebbe essere tra i terroristi che hanno pesantemente chiamato in causa il dirigente della Uil.

Su cosa abbia confessato Savasta a proposito di Luigi Scricciolo sono circolate ieri sera altre indiscrezioni. Il br avrebbe affermato che il dirigente della Uil avrebbe avuto più di un contatto con i terroristi per forniture di armi. Il ruolo del sindacalista arrestato, sarebbe stato, all'interno delle Br, non secondario. Si tratta, tuttavia, di voci che non hanno avuto ovviamente alcuna conferma. È certo, tuttavia, che gli inquirenti, anche dopo l'arresto avrebbero cercato da varie parti riscontri alle pesantissime accuse lanciate da Savasta.

Gli stessi inquirenti, come si sa, hanno chiesto alcuni giorni di tempo prima di chiarire, nei limiti consentiti dal segreto istruttorio, la fondatezza delle accuse e l'eventuale ruolo svolto da Luigi Scricciolo all'interno delle Br. Il clamore e la preoccupazione suscitati dall'arresto del dirigente Uil continua infatti a provocare reazioni, prese di posizione, commenti molto duri all'interno e all'esterno del sindacato. Ieri la Uil ha risposto con una lettera alle dure critiche lanciate domenica dal ministro La Malfa.

Anche il fronte delle operazioni antiterroristiche è in continuo movimento. Ieri altri due covi sono stati scoperti a Roma e altre sei persone sono state arrestate. Mentre altri fermi venivano segnalati al Nord, inoltre, da Verona e da Padova, venivano nuovi particolari sull'operazione Dozier e la cattura di Antonio Savasta. Il brigatista, a quanto scrive un settimanale, avrebbe iniziato a collaborare con gli inquirenti subito dopo la sua cattura. Savasta anzi, secondo quanto riporta il settimanale, avrebbe all'inizio scambiato i poliziotti del nucleo speciale che fecero irruzione nel covo di Padova, per altri terroristi delle Br.

È una clamorosa conferma delle spaccature esistenti all'interno dell'organizzazione e delle divisioni che, all'interno della stessa colonna veneta, ha provocato la decisione di rapire il generale Dozier. Nello stesso covo di Padova, infatti, si svolse pochi mesi prima una riunione cui partecipò anche Senzani sugli obiettivi da colpire. Il dissenso sul rapimento di Dozier era netto ma Savasta e un piccolo gruppo di br decise di metterlo in atto ugualmente. Savasta, a questo punto, fu minacciato tanto da temere una «punizione» di altre frange delle Br.

Usa a un passo dall'intervento?

strutti dai partigiani nei pressi dell'aeroporto militare della capitale, sia quelli diciamo così ordinari previsti dal piano per l'invio di 55 milioni di dollari di armi e munizioni. A Washington sia le ultime imprese dei partigiani sia la feroce reazione scatenata dalla giunta Duarte anche contro la popolazione civile hanno diffuso la preoccupazione che la vecchia politica degli aiuti e dei consiglieri non sia più sufficiente. E ora gli specialisti del Centro America si trovano di fronte al dilemma: una crescita degli aiuti militari comprendente anche l'invio di truppe americane potrà rafforzare la giunta ma accrescerà l'opposizione sia all'interno degli Stati Uniti che nel campo alleato. È per questo che una delle opzioni principali attualmente allo studio è l'adozione di misure contro Cuba. L'altra novità è l'arrivo nel Salvador di ufficiali argentini addestrati nella lotta contro la guerriglia. Si tratta di una iniziativa sollecitata da Washington ma destinata anch'essa a suscitare complicazioni politiche nei confronti degli Stati latino-americani che hanno più di una perplessità nei confronti della politica condotta da Washington nel Salvador. Per non parlare dei riflessi interni, dal momento che usare le truppe di un governo tirannico come quello argentino per aiutare la giunta salvadoregna non è il modo più convincente per sostenere che si tratta di una operazione diretta a restaurare i diritti umani e la democrazia in quel tragico paese del Centro America.

Non si deve dimenticare, infatti, che l'intervento americano è stato ed è giustificato in nome di questi principi. Reagan, anzi, è arrivato a sostenere che in Salvador la situazione stava migliorando al punto da consentire un incremento degli aiuti militari americani. E poiché la polemica contro l'URSS per l'Afghanistan e la Polonia è sempre condotta in nome degli stessi principi, l'esasperazione della ferocia repressiva della giunta non favorisce la buona disposizione di Reagan e dei suoi a infilarsi in un tunnel che a troppi americani ricorda quello vietnamita.

Nuove prese di posizione sul dramma nel Salvador

ROMA — Sempre più numerose le prese di posizione pubbliche sulla drammatica situazione del Salvador. Il comitato esecutivo delle ACLI, in un documento inviato al presidente dell'Unione mondiale dei partiti democratici cristiani Mariano Rumor, condanna tra, l'altro, «la pratica dilagante nel Salvador dell'omicidio, sistematico e programmato dalle forze armate di sicurezza, di cittadini, soprattutto contadini indifesi» e chiede a tutti i partiti di farsi promotori di una tregua attraverso il rinvio delle elezioni le quali «nelle attuali condizioni non avrebbero alcuna garanzia di democraticità».

A nome del PSDI il segretario Pietro Longo ha espresso ieri la «profonda preoccupazione» del partito e ha preso le distanze dalla posizione USA affermando che «il governo italiano deve fare di tutto per favorire una soluzione negoziale». Il Partito radicale, con una dichiarazione dell'on.le Emma Bonino, «denuncia» la patente interferenza degli Stati Uniti «reclamando una posizione chiara di tutte le forze politiche».

Coca-cola sequestrata in tutt'Italia

dirigente della Coca-cola ha perentoriamente dichiarato: «Ogni giorno, nel mondo, 200 milioni di persone bevono Coca-cola. Noi possiamo escludere tassativamente che la nostra bevanda sia nociva alla salute. I controlli sono più che meticolosi e seri». Affermazioni sicuramente interessate, ma non prive di una solida attendibilità. Un errore imputabile ai criteri di fabbricazione della bevanda, infatti, avrebbe avuto effetti su larga scala. Come spiegare, allora — a meno che le indagini sulle lattine sequestrate non portino ad imprevedibili conclusioni — l'avvelenamento di una singola bibita? Un caso di sabotaggio? Una replica di quel «giallo del bitter» che l'estate scorsa, con le sue quattro vittime, scosse l'opinione pubblica senza trovare risposte attendibili? Per il momento non si possono che formulare ipotesi. Solo stamani, infatti, dal centro di analisi dell'ospedale di Erba, verranno le prime concrete risposte sulle cause dell'avvelenamento.

Sembra comunque improbabile che esse siano addebitabili ad ingredienti usati nella fabbricazione della Coca-cola. Abbiamo interpellato in proposito la professoressa Silvia Merlini, esperta di tecnica alimentare. Nella composizione della Coca-cola — ci ha detto — entrano acqua, zucchero, infusi ottenuti dalla macerazione di foglie di coca decocainizzata e di cola decafeinizzata. Quindi acido ortofosforico in modeste percentuali, caffeina ed anidrite carbonica. Nessuno di questi ingredienti, in nessuna condizione — li lasciassero pure invecchiare per anni e anni — può diventare pericoloso. E ciò grazie alla presenza dell'acido ortofosforico. Solo quest'ultimo, se usato in proporzioni abnormi, potrebbe risultare letale. Esso, anzi — aggiunge Silvia Merlini — avrebbe addirittura capacità «perforanti» simili a quelle dell'acido muriatico.

Ma quali sono le possibilità concrete che un simile errore di fabbricazione si verifichi? Quasi nulle, afferma Silvia Merlini. E comunque — come già detto — la larghissima serie in cui la Coca-cola viene fabbricata impedirebbe il verificarsi di un singolo caso. Come si vede, tutte le domande, restano per ora drammaticamente sospese. E forse, come già accaduto per il bitter, neppure i laboratori di analisi potranno dare risposte definitive.

Camion fermi, strade bloccate

dalle aziende). La situazione, se non interverranno fatti nuovi da parte del governo, è destinata ad aggravarsi rapidamente. La stragrande maggioranza dei trasporti merci (l'82 per cento, per essere esatti) avviene «su gomma»: benzina, gasolio da riscaldamento, derrate alimentari, materie prime, semilavorati, e prodotti che entrano ed escono dalle fabbriche sono destinati a rimanere nei depositi. I disagi per le famiglie e le conseguenze economiche per le strutture produttive e commerciali sono enormi. C'è il rischio del collasso.

A questa situazione grave e tesa si è arrivati per responsabilità del governo. L'agitazione è programmata da tempo e soltanto ieri sera — quando ormai il blocco era avviato — il ministro dei trasporti Balzamo, rientrato da un viaggio negli Stati Uniti, si è deciso a convocare gli autotrasportatori. Tardi, tardissimo se si pensa che le questioni che hanno provocato il blocco sono sul tappeto da mesi e sinora non c'è stata alcuna iniziativa seria per risolvere la vertenza. Il ritardo accumulato sinora è enorme e questo ha inasprito l'atteggiamento delle associazioni degli autotrasportatori che nelle ultime settimane avevano chiesto più volte iniziative e «segnali» dal governo senza ricevere però alcuna risposta.

La questione più grossa al centro dell'agitazione è quella delle tariffe. Fino ad oggi il settore ha vissuto una situazione di caos tariffario, di «libera contrattazione», che ha provocato da una parte situazioni di parassitismo e dall'altra ha «schiacciato» le aziende più piccole. Il coordinamento degli autotrasportatori aveva lungamente trattato con la Confindustria per l'introduzione di una «tariffa unica obbligatoria»: la vertenza si era chiusa con un accordo che gli industriali hanno denunciato pochi giorni dopo averlo firmato. Questo succedeva a novembre: in questi mesi gli autotrasportatori hanno chiesto inutilmente al governo di intervenire per evitare azioni di protesta le cui conseguenze sarebbero state gravissime. Il ministro non ha risposto e si è arrivati così alla situazione di oggi.

Ma gli autotrasportatori hanno anche altre richieste che riguardano direttamente il governo: chiedono la fiscalizzazione degli oneri sociali, sgravi fiscali e l'estensione del credito agevolato a questo settore (si tratta di finanziamenti necessari a rinnovare un parco macchine decisamente invecchiato). La gran parte delle aziende sono di piccole dimensioni e l'aumento dei costi di questi ultimi mesi, accompagnato ad una pressione fiscale notevole, ha provocato situazioni di indebitamento gravissimo. Ebbene su tutti questi punti sono mancate iniziative e risposte (che pure più volte i parlamentari comunisti avevano sollecitato alla Camera e al Senato) mentre vecchie leggi a favore del settore sono rimaste lettera morta.

L'incontro di ieri sera col ministro Balzamo è stato aggiornato a questa mattina. Sembra che si siano realizzati dei passi in avanti e che si possa trovare un accordo che porti alla sospensione dello sciopero nella stessa giornata di oggi. A conclusione della riunione notturna è stato, anzi, firmato un primo accordo tra la Confindustria e le organizzazioni degli autotrasportatori, con la sola esclusione della Fai, della Fiap e della Sna per l'applicazione delle nuove tariffe concordate per il trasporto merci. Nuovo incontro, dunque, e probabilmente decisivo questa mattina.

Giustamente fin da ieri mattina il compagno Lucio Libertini aveva dichiarato che «al posto delle promesse servono i fatti concreti. Il governo ha gli strumenti legislativi per intervenire e anzi è suo compito realizzare leggi da tempo inattuate».

Totocalcio, è colpa di Pierino

miliardo e oltre cento milioni di vincite. Dalla popolarità alla leggenda. Fioccano le interviste ed il confine, labile in questioni di totocalcio, tra «scienza» e superstizione, sembra infasidire il filantropico croupier dei poveri. Perché, dichiara senza spocchia, il suo segreto vincente si chiama lavoro, lavoro spinto ad altissimi livelli di professionalità.

Certo, il sistema madre, dal quale si ricaveranno poi migliaia di colonne a prova di jella, è il prodotto finito. Ma a monte, è l'intero mondo del calcio ad essere radiografato. Lui infatti non perde una riga dei giornali sportivi, trascorre buoni quarti d'ora a valutare l'espressione di questo o quel giocatore alla vigilia di un derby difficile, mette sotto torchio tifosi, esperti, amici fidati. Concluso lo scrupoloso «check-up», insieme al ragioniere, regolarmente stipendiato, prende carta e penna, e l'intero quartiere riprende a sognare.

«La mia soddisfazione più grande — commenta — è che queste vincite vanno a giocatori che di sicuro non sono ricchi. Le quote dei miei sistemi sono infatti molto popolari: duemila lire in media. E nessuno si tira indietro». Logico dunque che gli vogliano bene.

Qualcuno osserva che troppi di 13 ce ne vorrebbero per cancellare la depressione del quartiere. «Se si vedessero di più il sindaco, i vigili urbani e gli spazzini, le cose andrebbero meglio». Sono le parole del titolare della «friggitoria», a fianco del negozio di Agate. E però non raffreddano l'entusiasmo popolare.

Domenica scorsa il «re del totocalcio» ha perduto una battuta: il sistema perfetto, annunciato in pompa magna a Portobello, non ha superato gli 8 punti, mentre quello pubblicato da «l'Ora» si è fermato a 6. «I giocatori devono saper aspettare — tranquillizza Agate — questa settimana è andata così, ma la fortuna mi assiste ancora». E Pierino Agate, sbancatore in pectore dello Stato, ha finito col regalare all'odiato nemico miliardi a palate: nella sua ricevitoria si è puntato su 258 mila colonne contro le 175 mila della settimana scorsa.

I record non si fermano qui: in Sicilia, a detta di un funzionario del Totocalcio, si sono giocate 9 milioni di colonne, 2 milioni in più della settimana scorsa. In soldi, due miliardi scommessi nell'isola rispetto ai 30 giocati in tutta Italia. Il mito ha avuto effetti moltiplicativi e, almeno per ora, al Capo sembrano chiudere un occhio sulla «disavventura» del loro pupillo. E a riprova di una fiducia incondizionata fra i vicoli del quartiere campeggia adesso il festone elettrico con tante lampadine: «Viva Pierino, benefattore del Capo».

Squillano i telefoni, ormai da tutta la Sicilia, giungono valanghe di lettere-sos, e il braccio e la mente commentano sconsolati: siamo pochi, il lavoro è troppo, sabato scorso abbiamo chiuso all'alba. Ma alla loro missione, che — sia detto per inciso, frutta laute provvigioni sulle giocate — non rinunciano. Vendono sogni, una merce più antica del totocalcio.

Lamezia: avanzano PSI e laici

comunale, mentre in precedenza non erano rappresentati. Il MSI, invece, perde lo 0,6% e resta con i due consiglieri che aveva.

Il partito scudocrociato aveva investito energie e mezzi in gran quantità su questo voto, e che la DC puntasse su Lamezia per un risultato particolarmente positivo lo si era già riscontrato, anche nella complessa e intricata vicenda politica e amministrativa di questa città. Ricorsi, controricorsi, sospensioni e rinvii che hanno fatto slittare per ben due volte le elezioni, dopo l'annullamento del voto del 6 giugno '80, sono stati dosati e calibrati in funzione del «momento migliore» per un risultato il più possibile favorevole per la DC. In questa luce, dunque, deve essere letta l'incredibile dichiarazione rilasciata ieri sera dal segretario provinciale della DC di Catanzaro, Franco Fiorita. L'esponente democristiano parla infatti di «sostanziale» tenuta del suo partito «di un' ulteriore conferma di un partito profondamente radicato nella società».

Non può essere dimenticato il particolare «clima» in cui si è svolta questa competizione elettorale. Pressioni e intimidazioni mafiose in grande stile, spesso riflesso di alcune presenze nelle stesse liste dei partiti del centro-sinistra si sono dispiegate nelle passate settimane in ben determinate zone della città, il cui voto di ieri, e il balzo, ad esempio, del PSDI in certi quartieri è emblematico di ciò, non può non essere letto anche alla luce di queste considerazioni. Un «clima» inoltre in cui settori del sistema di potere, e quindi anche le sue zone più occulte, hanno sicuramente giocato un ruolo non indifferente.

Per Fabio Mussi, segretario regionale PCI in Calabria «il dato fondamentale dell'elezione di Lamezia è il forte calo della DC che su questo voto aveva puntato molto». Il primato di questo partito, secondo Mussi, è scosso, messo sempre più in discussione. La «lista comunista» (PCI, PdUP, DP), una unità di uomini seri, onesti, capaci, che si battono per il buongoverno e per il rinnovamento delle istituzioni della società raccoglie intorno al 20 per cento e rappresenta una grande forza. Il risultato — dice Mussi — resta tuttavia negativo e lontano dalla somma dei voti delle forze costituenti rispetto alle amministrative del 1980, che pure marcarono un arretramento del PCI sul '79: questo risultato ci ripropone sicuramente problemi seri di riflessione sulla nostra presenza nelle città meridionali, sul nostro rapporto con nuove forze sociali, con il complesso dei fenomeni di modernizzazione distorta presentatisi in questi anni, sull'esigenza di un rinnovamento delle nostre caratteristiche di partito di alternativa. Una riflessione sulla complessiva vita di partito».

«Avanzano — ha proseguito Mussi — e di molto, i socialisti e le forze laiche e di sinistra presentatesi ora in contesa, ora in concorrenza con la DC, ora con una sfrenatezza clientelare, ora con un discorso politico volutamente ambiguo e dai molti sbocchi. Bisogna adesso — prosegue Mussi — affrontare i problemi e assicurare una nuova guida a Lamezia, per la quale ci sono i numeri e i programmi. Bisogna trarre tutte le conseguenze dalla nascente sfiducia riservata dagli elettori alla DC. Bisogna che Lamezia abbia un' amministrazione di sinistra. E' la proposta chiara che la "lista comunista" ha avanzato nella campagna elettorale: è la proposta che a questo punto, chiuse le urne, avanziamo formalmente».

«Partendo da Lamezia — ha concluso Mussi —, dalla Calabria, dai bisogni di questa parte del Mezzogiorno così lacerata dalle contraddizioni vecchie e nuove del suo sviluppo distorto e del suo mancato sviluppo. Come abbiamo fatto sin dall'inizio è ai compagni socialisti che innanzitutto e subito ci rivolgiamo, aspettando una risposta nell'interesse della gente di Lamezia, che alla sinistra ha dato una grande forza, la forza di governare per rinnovare».

Un appello di 4 «pentiti» contro il terrorismo

MILANO — Appello di un gruppo di pentiti ai giovani, nel corso del processo contro sette persone accusate di collegamenti con «Prima linea». È stato consegnato, nell'aula della Corte d'Assise, al presidente e alla Corte, da Roberto Sandalo ed è firmato da Enrico Paghera, Rocco Ricciardi e Patrizio Peci. Nello scritto si sottolineano ancora una volta i motivi della scelta di dissociazione attiva operata dai quattro.

«Innanzitutto ribadiamo — dice l'appello — fino in fondo i motivi umani e politici che hanno determinato il nostro schierarci contro il partito della morte, motivi che nascono tra l'altro nell'aver riconosciuto i guasti e i danni che la pratica violenta ha procurato a quella classe operaia di cui si credeva avanguardia. Gli ultimi colpi ricevuti — prosegue il documento — evidenziano, al di là della reale sconfitta militare, che l'unica scelta dignitosa che resta, in pratica, è quella della confessione e della dissociazione.

«Oggi — dice ancora l'appello — emerge e prende forma un'area, se si vuole anche eterogenea, che accusa sempre più i connotati di un fenomeno massificato che potrebbe già porsi in termini maggioritari rispetto a quanti avevano un tempo partecipato alla lotta armata in tutte le sue forme».

Lo scritto di Sandalo, Paghera, Ricciardi e Peci si chiude poi con un appello ai giovanissimi «a soffermarsi per riflettere meglio perché i falsi miti e le facili scorciatoie portano solo all'isolamento, alla disperazione e producono risultati diametralmente opposti a quelli prefissati». Nel corso della stessa udienza, Michele Viscardi, altro «pentito» ha raccontato nei dettagli, tra la commozione generale, come fu pedinato, seguito e poi barbaramente trucidato il giudice istruttore Guido Galli, due anni fa, nei corridoi della «Statale».

Quattro omicidi a Catania Sono già 14 i morti nell'82

CATANIA — Tre giovani sono stati uccisi ieri sera a Catania a colpi di rivoltella ed uno è rimasto ferito nel circolo ricreativo «Olimpia» in via Santissima Trinità, in una zona della città vicina al popoloso quartiere «San Cristoforo». I morti sono i fratelli Angelo e Giuseppe Sciuto, di 23 e 20 anni e Angelo Bonardi, di 20; il ferito è Giuseppe Anastasi, di 18 anni.

I quattro stavano giocando a carte seduti attorno ad un tavolo quando hanno fatto irruzione nel locale due giovani armati di rivoltella e con il volto mascherato. Appena dentro gli assassini si sono diretti verso i quattro giovani ed hanno sparato ripetutamente, quindi sono fuggiti.

I fratelli Sciuto, nonostante la loro giovane età, erano molto noti alla polizia ed ai carabinieri per i numerosi precedenti penali per rapina ed associazione per delinquere. Il triplice assassinio, secondo le prime indagini, si inquadrerebbe in una serie di contrasti fra esponenti della malavita catanese. Un altro delitto si è verificato poco dopo mezzanotte a Tremestieri, a 10 Km dal capoluogo.

Dall'inizio dell'anno a Catania e nella immediata periferia sono state assassinate tredici persone.

Seicento licenziamenti chiesti dal «Times»

LONDRA — Il *Times* ed il *Sunday Times* stanno «sanguinando a morte» e la chiusura di 600 posti di lavoro (su 2.600) si impone nel giro di pochi giorni per salvare l'azienda dalla chiusura. Questo l'appello-ultimatum lanciato oggi da Rupert Murdoch, proprietario della «Times Newspapers» (che pubblica i due giornali), ai sindacati ed a tutti i dipendenti. La «Times Newspapers» prevede per questo anno un passivo di 15 milioni di sterline (circa 35 miliardi di lire), nonostante gli introiti abbiamo raggiunto un livello-record di 100 milioni di sterline.

«Stiamo impiegando molto più personale dei nostri concorrenti, molto più di quanto in effetti ci serva per fare i nostri giornali — afferma la lettera di Murdoch — abbiamo 2.600 dipendenti a tempo pieno e 2.950 a tempo parziale. Nei reparti amministrativi abbiamo un totale di 671 persone, contro le 250 del *Guardian* e dell'*Observer*. Ed il rapporto è analogo in molti altri reparti».

Direttore
CLAUDIO PETRUCCIOLI
Condirettore
MARCELLO DEL BOSCO
Vicedirettore
FRANCO OTTOLENGHI

Direttore responsabile
Guido Dell'Aquila

Editrice S. p. A. «l'Unità»
Tipografia G.A.T.E. - Via dei Taurini, 19 - Roma
Iscrizione al n. 2550 del Registro del Tribunale di Milano
Iscrizione come giornale murale nel Registro del Tribunale di Milano numero 3599 del 4 gennaio 1955
Direzione, Redazione e Amministrazione: Milano, viale Fulvio Testi, 75
CAP 20100 - Telefono 6440 - Roma, via dei Taurini, 19 - CAP 00185
Telefono 4.95.03.51-2-3-4-5 4.95.12.51-2-3-4-5

Editori Riuniti

11 Luigi Cancrini
Tossicomanie
12 Giuseppe Chiarante
La Democrazia cristiana
13 Paolo Migliorini
Calamità naturali

E' scomparso a Vercelli il compagno Dott.

ALBERTO GASTALDI

I figli lo annunciano con dolore e sottoscrivono 50.000 lire per una sezione comunista di Matera, la città natale che ricordava sempre con nostalgia e amore.

Ricordando con affetto il maestro

RICCARDO NIELSEN

che fu consulente musicale nei tempi iniziali della attività dall'ATER, l'associazione si associa al dolore dei suoi familiari per la sua scomparsa.

Modena, 9 febbraio 1982

E' morto il compagno

VALDO MAGNANI

Rosario Bentivegna, che lo ebbe maestro ed amico per lunghi mesi tra i partigiani italiani della divisione Garibaldi in Jugoslavia, e conserva il rammarico di averne smarrito a suo tempo, sia pure per poco l'insegnamento, lo ricorda con grande affetto e profondo rimpianto.